SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

5° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 6 MARZO 1984

Presidenza del Presidente REBECCHINI
indi del Vice Presidente LEOPIZZI

INDICE

Audizione del Segretario generale della Fondazione centro studi investimenti sociali (CENSIS)

PRESIDENTE:
- LEOPIZZI *(PRI)* ..... *Pag.* 25
- REBECCHINI *(DC)* 3

CASSOLA *(PSI)* 3, 20
CODAZZI *(DC)* 22
CONSOLI *(PCI)* 23, 25
LIBERTINI *(PCI)* 16, 18, 19
MARGHERI *(PCI)* 3
VETTORI *(DC)* 3
VOLPONI *(PCI)* 14, 15, 16
DE RITA ..... *Pag.* 3, 15, 16 e *passim*
FAZIO 10

Presidenza del Presidente REBECCHINI

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il segretario generale della Fondazione centro studi investimenti sociali (CENSIS) Giuseppe De Rita, accompagnato dal dottor Piero Fazio.

I lavori hanno inizio alle ore 15,30.

Audizione del dottor Giuseppe De Rita, segretario generale della Fondazione centro studi investimenti sociali (CENSIS)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con l'audizione del dottor Giuseppe De Rita, segretario generale della Fondazione centro studi investimenti sociali (CENSIS).

Ringrazio entrambi i rappresentanti del CENSIS per aver accolto il nostro invito. In ordine all'approfondimento che stiamo svolgendo per verificare in concreto la validità degli strumenti legislativi esistenti nel nostro paese in materia di politica industriale, la Commissione è molto interessata a conoscere il loro pensiero e le loro valutazioni. Prego pertanto i nostri ospiti di farci ascoltare subito la loro esposizione. Potrà poi seguire il confronto con domande e richieste di puntualizzazione da parte dei senatori intervenuti.

MARGHERI. Signor Presidente, desidero rendere noto che la presenza del nostro Gruppo in questo momento è dovuta soltanto ad un atto di cortesia nei suoi confronti e nei confronti del professor De Rita e del dottor Fazio. Siamo qui soltanto per non frenare l'indagine. Prego i colleghi di apprezzare il nostro atteggiamento.

CASSOLA. Apprezziamo vivamente.

VETTORI. Chiedo brevemente la parola per dire che qualcuno dei commissari, me compreso, sarà costretto a recarsi in Aula per illustrare alcuni emendamenti.

PRESIDENTE. Qualche altro collega del suo Gruppo ha già manifestato tale possibilità. Penso, pertanto, che si potrà procedere nella nostra indagine finchè non vi saranno votazioni in Aula.

Possiamo iniziare con l'audizione degli ospiti.

DE RITA. Il dottor Fazio ed io ci siamo divisi i compiti, facendo una ripartizione di questo genere: io svolgerò una riflessione sul cambia-

mento dell'industria e della politica industriale in questi ultimi 15-20 anni, facendo un discorso di fondo, mentre il dottor Fazio opererà un intervento più puntuale sulle soluzioni e proposte tecnico-politiche contenute nel documento che vi è stato distribuito. Parleremo una ventina di minuti per ciascuno, non di più, e poi, se lo vorrete, si aprirà un dibattito.

Io desidero iniziare dicendo che la politica industriale in Italia è, in qualche modo, in grande ritardo rispetto all'evoluzione della struttura industriale del nostro paese. Dal 1960 ad oggi, infatti, abbiamo avuto nell'industria nazionale due cicli e mezzo di evoluzione, ma la nostra politica industriale, la nostra cultura di politica industriale, in pratica, non si è equiparata e adattata a questi due cicli. Tutte le periodizzazioni naturalmente sono abbastanza indebite e qualche volta anche odiose, resta il fatto però che la *cluster*, la combinazione industriale che ha caratterizzato gli anni Sessanta è stata totalmente diversa da quella degli anni Settanta, ed è indubbio che gli anni Ottanta, a loro volta, si avviano ad essere totalmente diversi.

All'interno di questi tre cicli di sviluppo industriale è compreso un piccolo ciclo che va dal 1980 al 1983 caratterizzato da un cambiamento reale e vero, non dovuto a leggi di ristrutturazione, ma a dei comportamenti duri sorti all'interno della realtà industriale. Cercherò pertanto di analizzare questi comportamenti e di illustrare come la situazione si è andata evolvendo.

Ho già detto che la *cluster* di sviluppo industriale, cioè la combinazione dei fattori negli anni Sessanta è diversa da quella degli anni Settanta e che una nuova *cluster* si va affermando in questo momento. Cercherò ora di entrare maggiormente nel dettaglio. La *cluster* degli anni Sessanta è stata gestita da questi fattori: primazia della grande impresa; ruolo determinante delle Partecipazioni statali; ruolo determinante dei settori di base, intendendo con ciò la siderurgia, la chimica e la cantieristica; ruolo determinante nella grande impresa delle organizzazioni complesse e quindi di una struttura organizzativa con forte disponibilità di *managers* e ruoli intermedi; concentrazione territoriale del modello di sviluppo, con particolare riferimento ad una concentrazione nel triangolo industriale, con tutti i conseguenti meccanismi di migrazione interna ed urbanesimo che tutti conoscete.

Questo meccanismo, questa combinazione ed agglomerazione di fattori che abbiamo avuto negli anni Sessanta ci ha portato, dai tempi del primissimo miracolo economico degli anni 1958-1959, fino agli anni 1968-1969, ad un processo di svuluppo basato sulla concentrazione territoriale, sulle grandi imprese, sul ruolo determinante dell'azienda pubblica, su un'enfasi accordata alla grande organizzazione e, all'interno di essa, all'espandersi dei quadri medio-alti.

Cosa è successo negli anni Settanta? Scorro il problema piuttosto velocemente tanto per dare un quadro di insieme della situazione, cercherò poi di essere più puntuale per quanto riguarda gli anni Ottanta e le ristrutturazioni avvenute in questi anni. Negli anni Settanta, dicevo, si è verificata una quasi totale inversione del modello. Infatti, al posto di una concentrazione territoriale, incentrata completamente sul triangolo industriale, negli anni Settanta abbiamo avuto la nascita di un incredibile policentrismo territoriale. In quel periodo, pertanto,

abbiamo assistito non soltanto alla formazione di grandi direttrici di sviluppo, le direttrici veneta, emiliana e adriatica per intenderci, ma siamo andati anche verso la formazione di comprensori di dimensioni quantitativamente piccole e di grande forza industriale quali Prato, Biella, Treviso e via di questo passo e alcuni singoli comuni sono addirittura diventati delle piccole realtà industriali con delle dimensioni di mercato molto alte. Pensate, in proposito, soltanto a Manzano per le sedie, a Lumezzano per la rubinetteria, a Solfora e a Santa Croce all'Arno per la concia e a Valenza Po per l'oreficeria. Il modello degli anni Sessanta, dunque, che era un modello di concentrazione territoriale, negli anni Settanta si è trasformato in un modello di diffusione totale sul territorio. Quello che era stato un modello tutto centrato sulla grande impresa, la grande impresa degli anni Sessanta, e che nel 1967 aveva portato alla fusione della Montecatini-Edison, negli anni 1969-1970, due anni cioè dopo tale fusione, si trasforma completamente con l'entrata in scena della piccola impresa.

Dal 1969-1970 in poi, come fatto sommerso prima, e come fatto sempre più emerso poi, abbiamo avuto un'ondata di piccola imprenditorialità. Alla fine del decennio 1971-1981, i censimenti ci mostrano un aumento delle unità locali dell'industria di quasi 350.000 unità produttive, 35.000 unità all'anno cioè, indicativo di questo processo di diffusione della piccola imprenditorialità.

Un altro sensibile mutamento si è avvertito all'interno della struttura industriale italiana, mi riferisco al processo di complessità organizzativa. La complessità organizzativa, che era stata considerata un valore di eccezionale importanza negli anni Sessanta, negli anni Settanta è diventata quasi un disvalore. Noi stessi, e ci vergognamo ancora di questo, facemmo delle previsioni sul fabbisogno di personale qualificato negli anni Sessanta, mettendo l'accento sul fatto che la complessità organizzativa delle imprese si andava sviluppando. Negli anni Settanta, invece, avemmo una semplificazione assoluta della struttura dell'impresa. Dalla grande complessità delle funzioni, dai grandi organigrammi degli apparati industriali, dai grandi gruppi integrati, siamo arrivati alla piccola impresa con l'imprenditore ragioniere a mezzo tempo, con la semplificazione totale e, a mio avviso, anche con una frustrazione notevole dei quadri direttivi, dei *managers*, dei quadri intermedi che in questa struttura semplificata non avevano nè spazio nè possibilità di azione.

Quarto punto. Questa semplificazione della struttura di impresa in pratica ha creato, rispetto agli anni Sessanta, un'altra inversione di tendenza: con la piccola impresa siamo andati verso i settori maturi anzichè verso quelli di base. Gli anni Sessanta erano stati appunto gli anni della cantieristica (forse un po' prima), certamente della siderurgia e della chimica; gli anni Settanta sono stati gli anni dell'abbigliamento, del tessile, del calzaturiero, della concia, della pelletteria, della rubinetteria. Siamo cioè andati verso i settori maturi con una capacità totale di adattamento ai mercati internazionali e con una certa capacità di innovazione tecnologica ed organizzativa. Si sono dimenticate, almeno da parte degli imprenditori, le fantasie e le ambizioni dei settori tecnologicamente avanzati (elettronica, bionica) e invece, negli anni Settanta, siamo andati verso settori maturi che probabilmente hanno,

non dico salvato, ma certamente sostenuto la barca nei periodi di maggior crisi.

Quanto all'ultimo processo, che riguarda in qualche modo quel che ho detto prima, c'è da rilevare che negli anni Sessanta le partecipazioni statali erano state l'asse portante della politica e dello sviluppo del sistema industriale italiano proprio perchè erano grandi imprese, concentrate nel territorio, avevano complessità organizzativa notevole, operavano nei settori di base. Invece negli anni Settanta abbiamo avuto la crisi delle grandi imprese pubbliche dovuta in qualche modo a questa diversa combinazione del processo di sviluppo che non privilegiava più grandi dimensioni, settori di punta o settori di base, grandi schemi organizzativi.

Questi sono stati i due grandi processi della realtà degli anni Sessanta e Settanta. Sapete benissimo, perchè lavorate giornalmente per questo mondo dell'industria italiana, che molti dei problemi degli anni Sessanta e Settanta sono ancora presenti. Come legislatori vi trovate ancora ad affrontare le code di quanto deciso in precedenza: la chimica, la siderurgia, la crisi delle partecipazioni statali. Molto spesso non ci rendiamo conto che fanno parte di una *cluster* di sviluppo, quella degli anni Settanta, che è stata già superata di un passo e mezzo; ugualmente però la politica industriale risente ancora, talvolta, di un non adattamento della stessa struttura, delle scelte di politica industriale rispetto alle situazioni nuove verificatesi negli anni Settanta. Come poi dirà il dottor Fazio, c'è un privilegio netto della grande impresa nei settori di base da parte della politica industriale come se fossimo ancora negli anni Sessanta. Addirittura per certi versi la politica industriale italiana è ancora da anni Sessanta come se gli anni Settanta non ci fossero stati.

Considerando il presente, con la crisi degli anni 1980-1983, non solo è andata in crisi la *cluster* degli anni Sessanta ma anche quella degli anni Settanta nel senso che non è più pensabile oggi fare discorsi di politica industriale legati alla scaletta cui accennavo prima (piccola impresa, policentrismo industriale, attività semplificata dell'organizzazione) perchè nell'ambito di questi ultimi tre anni si sono operate delle trasformazioni profonde nel sistema industriale italiano e in quello delle imprese che in qualche modo dobbiamo osservare e valutare.

Quel che nasce oggi è certamente figlio degli anni Sessanta e Settanta, ma non figlio diretto perchè esiste questo periodo di tre anni, dal 1980 al 1983, che ha creato discontinuità rispetto ai periodi precedenti. Questa discontinuità la riscontriamo nel grande processo di ristrutturazione industriale che tutti, nessuno escluso, in Italia hanno cercato di portare avanti. Sia le grandi sia le piccole imprese si sono ritrovate permeate, dopo tre anni, da questo processo abbastanza univoco. Questo consiste in una alta tensione alla innovazione dei processi, quindi una grande attenzione alle tecnologie di processo che riguardano un po' tutti, sia le grandi sia le piccole imprese; la nostra tensione non è più per fare innovazione in un settore, bensì favorire la tecnologia di processo.

Il secondo fenomeno è costituito da una grande attenzione alle strategie di prodotto; non interessa più il settore o il comparto ma il prodotto che fa mercato (infatti la parola giusta è prodotto-mercato).

Non ci sono più quindi le scelte di tipo globale: le imprese cercano di individuare il prodotto giusto e su quello si giocano un po' tutto.

Terzo fenomeno. La strategia di attenzione al prodotto significa incorporare nel prodotto il meglio che c'è in tema di ideazione, di progettazione, di *design*, di capacità di commercializzazione e quindi c'è il ricorso al «terziario alto», non al «terziario avanzato» come lo intendiamo di solito.

Quarto punto. Se è vero che c'è questo tentativo di incorporare il meglio, si finisce per «esternalizzare» il terziario. Mentre negli anni Sessanta gli industriali esternalizzavano la produzione (il discorso dell'indotto) facendo produrre da altri i pezzi e i componenti per poi assemblarli alla fine, oggi invece il ricorso all'esterno non è per fare produzione. Oggi addirittura, con le nuove tecnologie di processo, molto spesso costa meno fare produzione all'interno piuttosto che fare indotto all'esterno. Quel che invece si fa all'esterno è il terziario perchè non interessa più avere il giovane ingegnere progettista o il *designer* in azienda, ma interessa avere il progetto e il *design* del miglior professionista per caratterizzare il prodotto. Non interessa più avere il formatore in azienda ma si preferisce comprare da uno studio di progetti la migliore formazione sul mercato; non interessa più, al limite, il direttore amministrativo interno ma interessa avere la collaborazione del più grosso commercialista della zona che faccia la copertura.

Quinto punto è il fatto che per i nuovi prodotti si fa un discorso di incorporazione di finanza. Oggi si vende finanza, non si vende il prodotto; questo certamente deve avere il suo *design*, il suo basso costo, però quel che rende competitivo il prodotto è la finanza incorporata nello stesso e il modo in cui si è potuto pagarne i costi e come si è intervenuti sul mercato finanziario, come si è fatta una linea di commercializzazione, quanto costa in termini di stoccaggio e in termini di materia prima. Del resto, in tutto il meccanismo attuale, in tante nostre realtà vediamo che quello che si vende diventa finanza incorporata, non si vende il prodotto in quanto tale.

Altra innovazione di fondo è che, contrariamente agli anni passati, vi è una forte tensione delle imprese a fare, in qualche modo, strategia commerciale sui segmenti medio-alti di mercato. Sapete che nel corso degli anni Sessanta la strategia di mercato non esisteva, si produceva e poi si commercializzava. Negli anni Settanta abbiamo avuto una strategia sempre di segmento, ma bassa.

Oggi, invece, la nostra tendenza è quella di stare sui segmenti medio-alti di mercato. Non si capirebbe del resto la strategia del prodotto, della esternalizzazione del terziario di qualità e cosi via, se non ci fosse questa sorta di coazione molto forte dell'imprenditoria italiana, a stare sui segmenti medio-alti di mercato. Non più i sandali a due dollari il paio, ma le scarpe a 200 dollari il paio, perchè questo è il tipo di mercato che tira di più e su cui si sta andando: dalle calzature alle magliette da tennis, dall'abbigliamento *casual* ai piccoli gioielli in oro di Valenza Po, c'è la tendenza a restare su questo versante medio alto.

Il settimo punto di innovazione riguarda il processo di espansione dell'informatica in tutta l'attività imprenditoriale.

Ormai l'informatica non si utilizza solo ai fini amministrativi, ma con l'informatica si fanno i magazzini, la programmazione delle scorte,

l'adeguamento giorno per giorno del prezzo dei magazzini, tecnologia di produzione in senso reale; basta andare alla Merloni, all'Ariston, alla FIAT o alla Barilla e lo si vede chiaramente. Si fa, persino, come alla Barilla, la connessione tra ordini giorno per giorno e volumi di produzione differenziata per segmenti giorno per giorno.

Ottavo ed ultimo punto delle novità che maturano in questo periodo, che sono state spinte enormemente nel corso degli ultimi tre anni, è il processo – se volete in qualche modo ambiguo – di ricerca di una produttività più ampia del lavoro e di ridisegno conseguente dei rapporti sindacali, dei rapporti di lavoro e dei modi di organizzare il lavoro.

È un problema che, apparentemente, potrebbe sembrare soltanto una ripresa di durezza da parte imprenditoriale, una acquisizione del modello FIAT degli ultimi tre anni dal settembre 1981 ad oggi, potrebbe sembrare un ridisegno del pendolo della forza degli imprenditori rispetto ad un calo di combattività operaia, ma non è solo questo. L'altra produttività del lavoro è anche rimotivazione degli intermedi, è anche riscoperta dei *managers*. Oggi sono tutti più motivati. Il ciclo degli anni Settanta aveva demotivato del tutto i *managers* perchè, in fondo, vedevano un continuo decentramento industriale che toglieva loro legittimità reale. Oggi, invece, un minimo di ricompattazione delle strategie aziendali riporta a galla il *manager*, riporta a galla l'intermedio. Naturalmente impone diversi modi, diversi rapporti di forza all'interno dell'impresa, tra imprenditore, *manager* intermedio e classe operaia e, quindi, richiama una modifica, un ridisegno dei rapporti sindacali, dei rapporti sociali all'interno dell'impresa.

Queste otto innovazioni che ho ricordato modificano in maniera significativa il modo di fare industria degli ultimi vent'anni. Non c'è più il pendolo tra grande e piccola impresa: oggi tutti, grandi, piccoli, piccolissimi, crescono insieme, non perchè ci sia un continuo tra grande e piccolo, ma perchè i soggetti che sono nati negli ultimi anni, in fondo – dico forse una frase infelice – con una tensione meno borghese, tendono ad innalzarsi tutti. Non c'è una gara in cui qualcuno procede più velocemente e qualcuno meno, ma c'è un innalzamento generale, tant'è vero – e si è visto in questi tre anni – che nessuno ha rinunciato a fare l'imprenditore.

Anche nelle difficoltà più fatali nel campo imprenditoriale, magari – come abbiamo visto in molte zone, da Prato a Vicenza – prendendo partecipazioni in altre società, in altre aziende, intrecciando lavoro indipendente con lavoro di socio in altre aziende, restano tutti in campo imprenditoriale. C'è questa sorta di spinta dal basso di quelli che una volta (sbeffeggiato da tutti) chiamavo «i fili d'erba e i cespugli» che crescevano dal basso, che coinvolge tutta la struttura industriale italiana e che cresce in qualità degli otto processi che ho indicato prima.

Tali processi riguardano un po' tutti e riguardano tutto il territorio nazionale. Quindi, in termini di politica industriale, dobbiamo fare i conti con dei referenti abbastanza precisi che sono quelli degli ultimi vent'anni. Solo i soggetti restano gli stessi degli anni Settanta: gli imprenditori e le zone cresciute negli anni Settanta e, in qualche modo, gli imprenditori degli anni Sessanta. Il resto, il meccanismo interno

decisionale, strategico, operativo, delle imprese è cambiato e sta cambiando secondo gli otto meccanismi che ho prima indicato.

Si tratta di una nuova classe, di una nuova combinazione, di una nuova agglomerazione di fattori industriali, oppure è un fronte non organico di trasformazione dell'industria italiana? Per quello che possiamo sapere in virtù del nostro lavoro di ricerca, riteniamo che questa sia una vera e propria terza classe, una nuova classe, un nuovo modello di sviluppo industriale, legato nè alla piccola nè alla grande impresa, nè al localismo nè alla centralizzazione, ma legato alla crescita di qualità: più *managers*, più informatica, più innovazione, più tecnologia di processo, le otto cose di cui ho parlato e che stanno lentamente crescendo all'interno dell'industria italiana.

Una politica industriale tipica degli anni Ottanta non può essere ancora, in qualche modo, legata ai temi tipici degli anni Sessanta e Settanta. Mi rendo perfettamente conto che il legislatore non può non tenere conto dei temi cari agli anni Sessanta e che ci restano ancora come dote (la chimica, la siderurgia, le partecipazioni statali), però è altrettanto vero che se il legislatore deve essere come San Tommaso (che diceva che dovesse essere la Chiesa ad avere gli occhi davanti e dietro), se deve avere gli occhi di dietro per avere attenzione a quanto ci insegna la storia degli ultimi venti anni, deve però anche avere gli occhi davanti, guardare alle cose come stanno sorgendo, come stanno maturando all'interno della nostra società, del nostro sistema di imprese, della nostra realtà industriale.

C'è una difficoltà: il modo in cui è cresciuto e sta crescendo il sistema industriale italiano non permette più generalizzazioni abbastanza sintetiche.

Credo che non potremo più parlare nè di zone, nè di settori, nè di comparti, che sono stati uno dei classici strumenti culturali della politica industriale italiana. Noi oggi assistiamo, all'interno degli stessi settori o di determinate zone, ad aziende che vanno benissimo e ad aziende che vanno malissimo. Perchè vanno bene o vanno male? Vanno bene quelle che hanno adottato quei processi di innovazione, di modernizzazione, di ristrutturazione che ho indicato prima, vanno male quelle che non l'hanno fatto, indipendentemente dal fatto che siano piccole o grandi, che siano di un settore che va bene o di un settore che va male, all'interno dello stesso settore, all'interno della stessa area. Questo significa che per i problemi industriali (ma è un discorso semifilosofico che faccio; forse per stanchezza alla fine mi faccio tentare dal tecnicismo) noi andiamo verso un sistema di imprese, non abbiamo un sistema scannellato in settori, comparti, subsettori con la possibilità di fare un discorso di sottoinsiemi abbastanza specifico. Dobbiamo andare al rapporto con l'impresa, lavorare su meccanismi che sono meccanismi che vanno direttamente nell'impresa; i meccanismi di insieme, di sottosistema, siano essi settoriali, siano essi zonali, sono meno importanti di questa specie di realtà puntuale del sistema industriale italiano, che è fatto da imprese; e se dovessimo fare oggi una politica industriale, dovremmo fare una politica di imprese industriali, più che una politica di settore, più che una politica di comparto o di progetto; dobbiamo saper lavorare su questa molecola fondamentale che è il sistema d'imprese.

FAZIO. Esporrò a grandi linee il documento che abbiamo presentato alla Commissione e la cui chiave di lettura è il discorso introduttivo del dottor De Rita, in quanto la nostra esperienza, l'esperienza che ci porta a ragionare di politica industriale è quella che acquisiamo con la conoscenza delle diverse realtà locali che abbiamo studiato e che continuiamo a studiare.

Il primo punto del nostro documento è quasi un raffronto a livello internazionale sulle caratteristiche e le contraddizioni delle politiche industriali dei diversi paesi. È un punto il cui risultato può sminuire le contraddizioni che normalmente si rinvengono tra politica industriale a livello italiano e politica industriale negli altri paesi avanzati. La dicotomia, la discrasia fra orientamenti alla innovazione e orientamenti alla tutela dello *status quo* è un qualcosa che si riviene in tutti i paesi industrializzati che hanno subito l'impatto della crisi di metà anni Settanta; una crisi di deindustrializzazione, una crisi dovuta alla caduta del processo di sviluppo della domanda sul mercato internazionale. Una crisi dovuta alla competitività dei nuovi paesi; a questi mutamenti di scenario i paesi hanno risposto con un intreccio di interventi votati alla tutela, votati alla promozione di una nuova caratterizzazione industriale dei loro paesi. Quindi non c'è una discrasia; la capacità d'intervento degli Stati nell'economia è aumentata in tutti quanti questi paesi; se si deve rinvenire una peculiarità dell'Italia, questa si rinviene su quattro punti, secondo il nostro punto di vista:

1) il peso che si è saputo trovare tra orientamenti innovativi e orientamenti di mera razionalizzazione e tutela dell'esistente;

2) la qualità dei soggetti che hanno funto da referente privilegiato per l'intervento di politica industriale da parte delle diverse amministrazioni;

3) la capacità gestionale e di livello organizzativo a cui sono stati predisposti gli incentivi per le imprese industriali;

4) gli strumenti utilizzati per i finanziamenti e la promozione delle industrie.

Primo punto. Politica industriale fra orientamenti innovativi e scelte di razionalizzazione e di tutela. Secondo noi la caratteristica che contraddistingue il nostro sistema è dovuta al fatto che la maggior parte, la parte preponderante e in taluni casi esclusiva dei finanziamenti da parte dello Stato, è stata quella della politica di tutela, della politica di razionalizzazione, contrariamente al carattere strategico, al tipo di impostazione che si è voluto dare alla nostra politica industriale; e poi i contenuti stessi di alcune leggi importanti come la legge n. 675, facevano intendere che il portato di questa politica fosse di valenza strutturale, che ci fosse un discorso strategico che si cercava di realizzare. Di fatto c'è stata tutta una serie di vincoli che hanno portato a una derubricazione della politica industriale nazionale. Intanto la mappa dei settori su cui si è esercitato l'intervento è stata estremamente ampia; nello stesso tempo il quadro conoscitivo a cui si faceva riferimento è stato poco aggiornato (i piani di settore sono usciti tardi e con dati più appartenenti alla storia che alla realtà dei fatti industriali) e i tempi con cui l'amministrazione ha adempiuto alla legge sono stati notevolmente lenti. E poi anche i criteri di intervento: ricorderete che

le categorie, le distinzioni anche speciose fra ammodernamento, ristrutturazione, ampliamento hanno creato notevoli problemi alla gestione di una legge che pure doveva avere un impatto importante con la realtà della nostra economia. Sicchè c'è stato un ritardo nell'attuazione della legge (le prime erogazioni della legge n. 675 stanno per realizzarsi addirittura con l'inizio del 1984, quindi a sette anni dalla sua emanazione). Quanto alle destinazioni stesse di questi interventi, se ricordate l'ultima relazione sullo stato dell'industria, vi si specifica che dei 6.300 miliardi assegnati, ben il 92 per cento va alla ristrutturazione invece che alla riconversione, circa il 75 per cento va a tre settori, settori (come la chimica di base, la siderurgia, l'auto) maturi o caratterizzati tecnologicamente e nello stesso tempo sono stati assegnati con riferimento a sole 107 pratiche, quindi in media 65 miliardi, il che significa un interlocutore ben preciso, la grande impresa, non la piccola o la media. Su questo primo punto facciamo la seguente analisi; il problema è che non si è trovato un giusto equilibrio nel nostro sistema fra indirizzi di riconversione e indirizzi di razionalizzazione; la netta prevalenza è stata di finanziamenti, di orientamenti della politica industriale italiana verso logiche di tutela, il che ha implicato una stabilizzazione dell'assetto strutturale e noi sottolineiamo, nel nostro rapporto, alcune indagini, alcune elaborazioni fatte da uno studio dell'Università di Torino e dal CNR da cui si evidenzia che il periodo fine anni Settanta-inizio anni Ottanta registra una caduta del valore aggiunto sul fatturato lordo delle imprese manifatturiere, cui corrisponde una caduta dell'incidenza del costo del lavoro sul fatturato lordo. Ciò in qualche modo significa che i problemi che hanno toccato la nostra industria manifatturiera non sono stati redistributivi, quali quelli tipici dell'inizio del decennio, ma problemi prevalentemente di qualificazione, di incorporazione, di innovazione e di nuova qualità nella produzione e quindi in sostanza una stabilizzazione di quella che è la realtà consolidata prima della crisi.

Il secondo punto, al quale ho già in parte accennato, riguarda l'interlocutore di questa politica industriale. L'interlocutrice di questa politica industriale è stata la grande impresa non soltanto perchè vi è stata l'opzione di ristrutturazione e tutela dell'esistente ma anche perchè vi è stata una sorta di «persistenza di immagine». È stato assunto in molti casi che la grande impresa fosse ancora il fattore principale di sviluppo in una fase, invece, in cui i dati relativi all'aumento del fatturato e agli investimenti fissi, del prodotto lordo e dell'occupazione, dimostravano che vi era piuttosto uno spostamento di asse verso la dimensione minore. Ciò che ci chiediamo quindi è se una diversa attenzione nei confronti dei problemi della piccola e media impresa avrebbe consentito una qualificazione della nostra struttura produttiva.

È in corso un dibattito, a livello internazionale, diretto ad accettare quali sono i soggetti innovativi in un determinato sistema e alcuni ultimi studi hanno messo in evidenza che la capacità innovativa e la primazia della piccola impresa si può realizzare solamente in un contesto ove l'orientamento verso la ricerca scientifica e l'entità degli investimenti per la innovazione abbiano una rilevanza consistente. Quindi si possono realizzare innovazioni che hanno per soggetti e protagonisti le piccole imprese solamente nelle prime fasi del ciclo del prodotto. Ciò non

rappresenta il caso italiano ma in ogni caso bisogna sottolineare che tutti i processi di ammodernamento e di innovazione che la piccola impresa ha realizzato sono stati creati senza l'assistenza e il sostegno da parte pubblica.

Presidenza del Vice Presidente LEOPIZZI

(*Segue FAZIO*). Il terzo punto del nostro argomento riguarda la qualità della gestione dei livelli in cui è stata organizzata e gestita la politica industriale. Il modello italiano rispetto a quelli di altri paesi è centralistico. Tutto ciò comporta, in qualche modo, uno iato, una incapacità di dialogo, e una frattura tra piccoli operatori economici e amministrazione, che provvede alla gestione dei provvedimenti legislativi. In molti casi questa lontananza ha creato l'impossibilità di accesso, soprattutto per gli strumenti che avevano una valenza strategica, per la politica industriale e per la politica di innovazione. Un esempio emblematico e storico è quello del Fondo per la ricerca applicata dell'IMI che non è mai riuscito ad adempiere alla copertura delle quote previste dalle diverse leggi di finanziamento e di rifinanziamento. L'ultimo esempio è rappresentato dalla legge n. 46 del 1982 che ha assegnato, ma non ancora erogato, soltanto una quota limitatissima (poco più del 3 per cento) a domande di piccole e medie imprese.

Questo assetto centralistico quindi è una caratteristica italiana e se si analizzano le esperienze di altri paesi, come la Francia (che ha una cultura tradizionalmente centralistica), la Germania e gli stessi Stati Uniti d'America, si può riscontrare un processo di decentramento che ha come finalità peculiare quella di rispondere a precipui problemi ed esigenze degli operatori locali e di creare un referente immediato agli operatori economici.

L'ultimo punto sul quale abbiamo fatto questa analisi riguarda gli strumenti di politica industriale utilizzati in Italia e il raffronto che è possibile fare con gli altri paesi. Lo strumento di politica industriale per eccellenza, che viene utilizzato in Italia, è quello dei trasferimenti alle imprese, trasferimenti finanziari sotto diversa forma e con diversa motivazione (dai Fondi di dotazione alle Partecipazioni statali alle erogazioni agevolate con le diverse leggi). Noi possiamo registrare, per tutti gli anni Settanta e fino all'inizio degli anni Ottanta, una dilazione degli interventi dello Stato attraverso questi finanziamenti, anche se con una modifica all'interno di questi flussi di finanziamento alle imprese (vengono infatti privilegiati i Fondi di dotazione alle Partecipazioni statali). Da 400 miliardi del 1974 si passa ai circa 5.000 miliardi del 1982 e contemporaneamente vi è una forte dilatazione delle erogazioni agevolate per l'esportazione. Al contrario, le voci che si ridimensionano sono quelle relative alla ristrutturazione industriale, alle piccole e medie imprese e al Mezzogiorno.

Accanto a questi trasferimenti palesi (come li definiamo nel nostro documento) vi è tutta una serie di interventi impropri e occulti di

politica industriale che hannon come perno sostanziale la cassa integrazione guadagni e la fiscalizzazione degli oneri sociali. Queste due voci che nel 1974 corrispondevano a circa 500 miliardi, nel 1982 giungono a cira 5.000 miliardi. La voce cassa integrazione guadagni l'abbiamo stimata depurando i contributi delle imprese dal totale delle erogazioni che esse hanno avuto da parte dello Stato.

Questo costituisce l'unico strumento di politica industriale nel nostro Paese. Se noi andiamo a vedere gli strumenti utilizzati in preferenza in altri contesti, soprattutto quando si avvia una politica nei settori ritenuti strategici, possiamo constatare che essi hanno una ampiezza più rilevante e maggiore. Mi vorrei riferire principalmente alla domanda pubblica, che nei settori della elettronica e delle nuove tecnologie è il fattore essenziale che viene mobilitato quando si avviano dei piani nazionali strategici. Ciò accade per esempio negli Stati Uniti d'America (la cui esperienza è nota), in Giappone, in Francia e in Gran Bretagna, mentre da noi non avviene e mancano ancora dei presupposti per la sua realizzazione. Mancano questi presupposti perchè non è programmabile la domanda pubblica (per lo meno fino ad oggi non si è riusciti a realizzare una concertazione tra i diversi centri di acquisto) e non vi è una celerità di procedure. La domanda pubblica è un fattore che consente i comportamenti strategici dell'impresa, nel momento in cui sia programmabile e rapportabile ai tempi economici che vive l'azienda; quindi è un fattore di sviluppo rilevantissimo. Se noi consideriamo che la voce di beni e servizi acquistati dalle amministrazioni pubbliche è di 90.000 miliardi nel 1982, dobbiamo concludere che un fattore fondamentale di orientamento e di sostegno dei comportamenti imprenditoriali non viene utilizzato.

Ulteriori strumenti che non trovano adeguata utilizzazione nel nostro sistema sono i cosiddetti «servizi reali», cioè tutta quella gamma di incentivi che non si sostanzia nel trasferimento finanziario ma nell'erogazione di servizi tecnologici di promozione commerciale, di assistenza e di trasformazione.

In Italia è mancata una politica al riguardo. È mancato un disegno politico su questo versante ed anche laddove vi erano intuizioni a livello legislativo non vi è stata concreta attuazione delle previsioni, come abbiamo sottolineato nel nostro documento.

Il riferimento è, innanzitutto, alla legge n. 374 del 1976 (la cosiddetta «legge Minnocci»), che prevedeva la promozione di consorzi e di società consortili per la gestione dei servizi e per la promozione delle piccole e medie imprese. Tale legge ha operato soltanto per i consorzi di *export*, su cui ha avuto un certo impatto lo stimolo di organismi imprenditoriali, mentre non ha mobilitato una sola lira per la *tranche* nella quale l'unico interlocutore delle imprese è stato l'Amministrazione dell'industria.

Nello stesso tempo, è da ricordare anche l'esperienza dell'articolo 19 della legge n. 675 del 1977. Come certamente saprete, tale articolo prevedeva un programma quadriennale straordinario di assistenza tecnica e di formazione per i consorzi che avrebbero erogato servizi reali alle piccole e medie imprese del Mezzogiorno. Il piano quadriennale non solo non ha trovato realizzazione, ma non è stato neppure istruito dalle amministrazioni competenti.

Inoltre, l'articolo 3 della legge n. 46 del 1982 prevede la possibilità di finanziare, attraverso il Fondo per la ricerca applicata dell'IMI, la costituzione e l'ampliamento di strutture di trasferimento tecnologico e l'attuazione di specifici programmi. L'apposito Comitato, istituito presso il Ministero della ricerca scientifica e tecnologica, ha già concluso i propri lavori ed ha presentato, nel gennaio del 1983, un documento nel quale si indicano ipotesi attuative della previsione legislativa. Tutto ciò è però ancora, per così dire, nel cassetto e non è stata avviata alcuna iniziativa.

Quindi, in termini molto sintetici, quali sono le conclusioni della nostra analisi? Innanzitutto, ci sembra che si debba prestare maggiore attenzione, nel nostro paese, alla politica industriale, ricercando strategie innovative, guardando avanti e non subendo i ricatti del presente o di problemi che impongono dirottamenti di risorse che non hanno un futuro.

In secondo luogo, vi è la necessità di curare più la fattualità della politica e l'efficacia degli interventi che non la compiutezza delle elaborazioni programmatorie. A tale fine, vi è la duplice esigenza di modellare le scelte politiche sulla qualità ed il tipo di prestazioni consentite dalla macchina burocratica e di innalzare, nello stesso tempo, gli *standards* organizzativi e gestionali dell'Amministrazione.

Poco fa il Presidente accennava ad una trentina di provvedimenti di politica industriale. Ebbene, in questa congerie di norme l'operatore economico non sa come muoversi. Il provvedimento legislativo diventa, di conseguenza, addirittura un fattore di diseconomia per chi lavora nell'impresa. È, pertanto, necessario minimizzare gli strumenti di intervento, che nella realtà italiana sono estremamente miseri ed incentrati sui trasferimenti finanziari.

Inoltre, occorre superare in qualche modo l'attuale assetto centralistico della gestione della politica industriale, in quanto l'operatore economico ha bisogno di una interazione continua con gli amministratori industriali per realizzare anche una maggiore trasparenza nel rapporto tra il gestore ed il referente della politica industriale.

Infine, è necessario individuare precipui strumenti di intervento in favore delle imprese minori. Sappiamo bene – come, del resto, è già stato asserito nel corso di precedenti audizioni in questa Commissione – che il sistema industriale è un continuo, una ruota univoca e che in questo senso la politica industriale deve essere unitari ed organica. Su questo non vi sono dubbi.

Tuttavia, è altrettanto evidente che gran parte dei provvedimenti – soprattutto quelli che hanno una portata strategica, quelli, cioè, che dovrebbero consentire un'attitudine innovativa ed un comportamento strategico alle imprese – non trovano mai un interlocutore nella piccola e media impresa. Proprio questo, a nostro avviso, dovrebbe far riflettere chi elabora documenti di politica industriale.

VOLPONI. Ho ascoltato attentamente (e devo dire che sono stato ben ripagato) la relazione del dottor De Rita e mi sembra giusta e precisa la distinzione che egli ha fatto tra i vari cicli storici della nostra industria.

Pertanto, vorrei limitarmi a porre un quesito relativo alla «appendice» degli anni presenti; quelli cioè tra il 1980 ed il 1983, che vedono una modifica della nostra struttura industriale e la scomparsa di un certo pendolarismo; quelli in cui le vicende delle piccole, medie e grandi imprese sono simili, rispondendo alle stesse regole, essendo soggette a processi analoghi e tendendo ai medesimi fini, come è stato già chiaramente indicato dal dottor De Rita.

Ora, nell'ambito di tali processi, che ruolo hanno, secondo il dottor De Rita, la cultura, gli investimenti, le risorse e le spinte del capitalismo internazionale? Quanto è dovuto all'apporto di industrie multinazionali, di capitali, tecnologie ed idee di aziende straniere?

In secondo luogo, il puntare molto in alto per quanto riguarda la qualità dei prodotti con tutto quel che ne consegue (il migliore dei *designers*, degli ingegneri o degli amministratori) non comporta forse di dover stabilire anche *standards* molto alti per il prodotto-mercato, per cui potrebbe essere questa una delle cause fondamentali dell'inflazione nel nostro paese? Infatti, l'inflazione non è dovuta tanto ai singoli costi, quanto ai prezzi o al tenore di certe spinte provenienti oggi dal mondo industriale.

DE RITA. È molto semplice, senatore Volponi. Non credo vi sia stato in questi ultimi tre anni nel modello di sviluppo – o nella combinazione dei fattori di sviluppo indicata nella mia relazione – una grande incidenza della cultura straniera. La cultura straniera di tipo industriale si è sviluppata in Italia negli anni Sessanta, ha provocato notevoli guasti negli anni Settanta ed è andata poi ritirandosi gradatamente. La stessa GEPI, tanto per fare un esempio, fu creata quasi esclusivamente per il salvataggio di aziende a capitale straniero.

Il capitalismo internazionale si è riaffacciato in Italia negli ultimi anni più come capitalismo finanziario che come capitalismo industriale. Non mi sembra, quindi, che esista (può anche darsi che invece sia così, ma questo sfugge a dei «provinciali» come noi) un meccanismo di divisione internazionale del lavoro.

VOLPONI. Però, nella continua ricerca del meglio si finisce poi per comprare tutta una serie di prodotti semilavorati.

DE RITA. Tuttavia, non si tratta di cultura straniera, ma di cultura nostra.

La segmentazione verso l'alto del mercato deriva da una intuizione tipicamente mercantile della cultura degli anni Settanta. I piccoli imprenditori italiani che giravano il mondo capirono che il mercato si segmentava ogni giorno di più, che non conveniva fare grandi produzioni di serie ma che occorreva, invece, cogliere quei segmenti di mercato che stavano emergendo e che si andavano via via affermando sfruttandoli fino in fondo e procedendo come una tavola da *surf*, che deve prendere l'onda giusta al momento giusto, altrimenti sarebbe andata distrutta la cultura della piccola imprenditorialità italiana degli anni Settanta.

La cultura dell'imprenditore piccolo e piccolissimo italiano degli anni Settanta non è una cultura tecnologica o organizzativa, ma

mercantile. L'emblema di tale tipo di imprenditorialità è stato costituito dall'impannatore di Prato che, prima di produrre, studiava attentamente il mercato. Questo ha prodotto nell'industria italiana la capacità di capire il segmento e di lavorare su di esso. Naturalmente gli industriali medi e piccoli che si sono resi conto per primi della situazione hanno ritenuto che, se la strategia del futuro deve essere di segmento, è preferibile che tale segmento sia di livello medio-alto.

VOLPONI. L'industria dell'automobile fa la stessa cosa. La nostra GEPI porta avanti una Maserati che costa 60 milioni.

DE RITA. Lei mi ha chiesto se questo ha prodotto effetti inflattivi sul mercato italiano. Credo che alla sua domanda si possa rispondere affermativamente. Tali effetti però non sono misurabili, quello che intanto posso dirle è che tale strategia non attiene solo il mercato italiano, ma riguarda tutto il complesso del mercato internazionale.

Quando si ha un mercato che in termini quantitativi non cresce perchè i paesi poveri non sono entrati a farvi parte, la torta rimane quella che è. La strategia allora è di dividersi questa torta in segmenti sempre più piccoli. Finora siamo stati bravi ma non è detto che ci si riesca per sempre. Un effetto inflattivo ci deve essere.

VOLPONI. Il segmento medio-alto si fa sul prezzo e il prezzo, a sua volta, si fa sul segmento medio-alto. Le due cose sono abbinate.

LIBERTINI. Devo dirle subito, molto schiettamente che, anche se apprezzo una serie di considerazioni da Lei fatte, non condivido le considerazioni di fondo cioè quest'inno all'impresa come unica realtà cui fare riferimento. A mio avviso, infatti, la sua è una visione troppo ottimistica della situazione dell'industria italiana, anche se a questo fa da contrappeso una critica dei poteri pubblici che condivido e che andrebbe maggiormente qualificata. Naturalmente i rilievi o gli apprezzamenti sulle sue osservazioni non costituiscono materia di discussione in questa sede, io ho voluto premetterli soltanto per chiarezza e per dare più ampiamente corpo alle domande.

La prima questione che volevo sottoporre alla sua attenzione è la seguente. Per quello che mi risulta la storia dell'industria e dei paesi industriali è stata legata ad un ciclo che ha visto l'emergere di settori nuovi più avanzati, che sono diventati settori trainanti. Storicamente, l'affacciarsi di un paese nell'arena industriale è stato collegato all'emergere di settori industriali avanzati. L'Inghilterra del tessile e del meccano-tessile, la Germania della siderurgia e della chimica, gli Stati del Texas e della California della avionica e della elettronica costituiscono altrettanti esempi in materia. È il fenomeno dell'innovazione, non solo all'interno dei singoli settori e delle singole aziende, ma nello sviluppo di settori nuovi, l'elemento trainante dell'industria. Ora in questo scenario, che a mio avviso è uno scenario valido (mi domando se Lei è d'accordo o meno su questo punto), a me sembra di individuare una debolezza di fondo dell'industria italiana dal punto di vista dei prodotti. Oggi un elemento principale di fragilità dell'apparato italiano è costituito dal fatto che abbiamo una crisi profonda nei settori,

chiamiamoli cosi, tradizionali o maturi. Questo però è un discorso diverso ed altri colleghi, forse, le porranno delle domande in proposito. Io mi limito da parte mia a ricordarle la situazione del settore-auto che è un settore maturo che incontra difficoltà strutturali.

Tutti conosciamo le difficoltà esistenti e sappiamo che è insorta una crisi profonda nei settori – parlo di settori e non di aziende – che dovrebbero essere invece trainanti nel nuovo sviluppo. I settori che nel mondo appaiono trainanti e che avranno un'incidenza fondamentale nello sviluppo dei prossimi anni, quali la trasformazione delle fonti di energia, le telecomunicazioni, i sistemi di trasporto e la chimica secondaria, da noi sono deboli. Le domando se esiste o no la consapevolezza di questa debolezza fondamentale. A mio avviso è questo il problema di cui deve tener conto l'impresa e su di esso deve essere elaborata una nuova strategia. Questo punto è fondamentale.

Passo ora alla seconda questione, collegata alla prima, che riguarda alcuni dei settori che conosco meglio. Voglio fare in proposito solo tre esempi molto rapidi perchè abbiamo degli orari prestabiliti da rispettare. Innanzitutto volevo chiederle qual è la situazione delle telecomunicazioni, settore di avanguardia e di sviluppo. In questo campo abbiamo delle società solide, espressione delle multinazionali, che hanno una strategia di mercato. Non si può negare infatti che l'IBM abbia una strategia di mercato, nè che l'ITT, attraverso la Face-Standard non abbia una politica di mercato e altrettanto avviene per l'Ericsson. Nel settore delle telecomunicazioni sono queste le grandi realtà. Poi abbiamo gli accordi internazionali quale quello dell'Olivetti e delle AT&T che portano l'Olivetti ad un tentativo di entrare nel mercato europeo anche come produzione. La condizione delle industrie italiane invece è di estrema debolezza in questo campo.

Durante l'indagine conoscitiva che si svolge presso l'8ª Commissione, trasporti e telecomunicazioni, molti sono venuti a dirci che, senza una strategia complessiva e di settore, senza cioè una politica pubblica, le telecomunicazioni non hanno futuro. Qui mi pare ci sia uno scenario diverso. Le domando: come applica i suoi modelli a questo scenario delle telecomunicazioni?

Voglio accennare anche ad un altro settore di cui si parla poco, cioè l'industria delle costruzioni, non intendendo solo l'edilizia da cantiere ma un processo più generale. Siamo di fronte ad una crisi che è profonda, che si manifesta in vari modi non soltanto attraverso la moria delle imprese, attraverso una caduta della produzione e altri fenomeni, dato che ci sono problemi strutturali con costi di produzione da industria non industrializzata. Da molte parti gli imprenditori e i sindacati chiedono una politica di settore e del resto non è facile capire che l'industria delle costruzioni va in un ciclo che parte dalle aree da espropriare fino alla ultimazione e consegna dell'alloggio. C'è un problema di tempi produttivi e, connesso a questi, un problema di programmazione.

Le voglio indicare un terzo settore che è molto rachitico e cioè l'industria che costruisce mezzi di trasporto ferroviari. Altro che esaltazione delle imprese, questa è un'industria parassitaria che vive alle spalle delle ferrovie dello Stato sfruttando prezzi più alti rispetto al mercato internazionale ed è priva di capacità esportativa! Inoltre questo

settore non ha fatto neppure le operazioni più necessarie come quella, ad esempio, dell'accorpamento organico della parte elettrica con quella in ferro. Questo è un tipico caso in cui ci vorrebbe una politica industriale, oppure no?

Un'ultima domanda si ricollega un po' alle domande che poneva il collega Volponi e al dibattito che avviene in questa Commissione al di là di questa indagine. Certamente avete studiato, nell'osservare la politica industriale, anche il problema dei costi e quindi anche quelli del costo del lavoro. Vi risulta che ci sia un'area molto grande dell'industria italiana in cui i salari di fatto sono superiori ai salari contrattuali o anche ai salari contrattati? Vi risulta che aziende come l'Italcable (ma anche la FIAT), anche se questa è una presenza anomala, paghino un fuori busta di 5 milioni e mezzo all'anno? Ormai il fenomeno del fuori busta riguarda sia gli impiegati sia gli operai. Avete studiato questo fenomeno? Che ragione c'è, per l'industria italiana, di chiedere una diminuzione della scala mobile e poi pagare molto di più del salario, fuori busta paga? Qual è il senso di politica industriale che c'è in questa richiesta di diminuzione della scala mobile visto che non può essere la riduzione del costo del lavoro? Abbiamo avuto la prova in questi giorni che sono moltissime le aziende, ad esempio l'Italtel, che hanno affermato nei dibattiti e nei consigli di fabbrica che avrebbero corrisposto in altra maniera ciò che i lavoratori avessero perso di contingenza.

DE RITA. Senatore Libertini, forse le mie ultime frasi sono state infelici. Non ho fatto l'esaltazione dell'impresa, ho detto che di fatto oggi il sistema industriale italiano è un insieme disordinato di imprese, non è più un insieme ordinato di sottosistemi settoriali, di comparto. È una constatazione di fatto, non un'affermazione ideologica. Su questo ci può essere una posizione politica che afferma che la politica industriale si fa molecolarmente, come è il sistema, oppure all'opposto dice che non si opera così e si ricompatta il sistema con l'azione politica.

LIBERTINI. A me era parso un giudizio politico.

DE RITA. No, era solo una constatazione di fatto e siccome sono affezionato a sintesi di sottosistemi, vorrei proporre una politica di sottosistemi; soltanto sappiamo che effettivamente esiste una slabbratura del sistema in tante realtà diversificate.

Il secondo punto che vorrei toccare riguarda il problema dei settori ad innovazione tecnologica. Non sono un esperto di storia dell'industria italiana e di storia dell'industrializzazione in genere, però in Italia negli ultimi vent'anni abbiamo assistito ad una affermazione crescente di processi di innovazione di tipo orizzontale piuttosto che settoriale, verticale. Abbiamo cioè visto, ad esempio, quanto l'innovazione industriale in Italia abbia avuto a che fare col problema orizzontale della diffusione di imprenditorialità, della diffusione delle tecnologie di processo, della diffusione della strategia di segmento e di prodotto. Quel che è accaduto in questi ultimi venti anni, quando da programmatore alla SVIMEZ sono diventato fenomenologo, è che le innovazioni reali sono state queste che tagliano orizzontalmente i settori. Ci sono settori

dove abbiamo avuto una crescita di imprenditorialità, di tecnologie di processo e altri dove non l'abbiamo avuta. Quel che mi sembra essenziale è il problema della constatazione che negli ultimi vent'anni questi meccanismi orizzontali sono stati più forti dei comparti verticali di innovazione. Naturalmente le confesso che questa è una analisi adottata sugli ultimi vent'anni, può darsi che in una dimensione temporale più lunga, 50 o 100 anni, questa valutazione debba cambiare.

Terza questione. Lei fa tre esempi di settori cioè l'edilizia, le telecomunicazioni e le macchine ferroviarie, che sono di diverso tipo; l'ultimo è proprio l'abominio della desolazione e non vorrei proprio parlarne riconoscendo che è veramente uno dei settori più arretrati.

L'edilizia rappresenta un caso particolare nel senso che se è certo che va considerata settorialmente, cioè esiste un volume di domanda omogenea, una struttura delle imprese relativamente omogenea perlomeno fino a qualche anno fa in termini quantitativi, tuttavia soffre non di mancanza di programmazione ma di mancanza di domanda reale, nel senso che quando c'è, nello spazio temporale dal 1961 al 1981, il passaggio da 13 a 21 milioni di abitazioni, cioè 400 mila abitazioni all'anno, questo significa che il volume della domanda non è sufficiente. Quindi la ristrutturazione si farà in ciclo basso e non alto.

Per quanto attiene al settore delle telecomunicazioni, nella nostra filosofia, questo non costituisce un settore ma una rete. Non è un fatto puramente semantico; per noi le telecomunicazioni non sono un settore ma un fatto visto dalle aziende, quella struttura di integrazione necessaria per poter permettere ai singoli soggetti del sistema economico di avere interazione e integrazione. Quindi per noi questo è uno dei fattori orizzontali, forse il più arretrato; credo che siamo d'accordo sul modo di concepirlo in termini di settore come fatto semantico.

Ultimo punto è quello del costo del lavoro. Se mi posso permettere un'interpretazione del pensiero altrui (cosa sempre indebita e pericolosa) ho l'impressione che nell'ambito della cultura degli industriali di questi ultimi anni si sia andata affermando una logica di politica dei fattori.

Gli industriali, cioè, negli ultimi anni hanno sostenuto (come del resto nel documento presentato al Convegno di Genova) che il vero meccanismo, la vera linea di combattimento delle aziende è rappresentata dai fattori, quindi costo del lavoro, costo del denaro, innovazione tecnologica, formazione. Si sono fatte alcune bandiere, per cosi dire fattoriali e non settoriali, probabilmente perchè Merloni, che rappresenta l'attuale dirigenza della Confindustria, ha pensato che fossero le più unificanti. Quindi la loro animosità, la loro capacità di spinta, è legata non tanto al costo del lavoro, al costo del denaro, alla scuola, all'innovazione tecnologica, ma è legata proprio al fatto che devono insistere su meccanismi di fattore.

Infatti la stessa animosità che si trova sul costo del lavoro si ritrova anche sul costo del denaro.

LIBERTINI. Soltanto che lì è vero che vogliono pagare di meno, invece nel costo del lavoro non è vero perchè pagano di più.

DE RITA. L'unica spiegazione che posso darle è che su questo piccolo comparto che è il costo del lavoro gli imprenditori ritengono di dover ritrattare con autonomo potere contrattuale. Si tratta, dal punto di vista dell'imprenditore, di un problema di recupero di potere contrattuale.

CASSOLA. Volevo ringraziare il dottor De Rita e il dottor Fazio per la loro relazione. Vorrei fare una notazione iniziale. Negli ultimi tempi l'avvenimento economico dell'anno era rappresentato dalla relazione della Banca d'Italia. Adesso, invece, non per simpatia nei confronti del dottor De Rita, mi sembra che l'avvenimento economico dell'anno sia rappresentato dalla pubblicazione del Rapporto annuale del CENSIS. La mia impressione è che ciò accada perchè il rapporto della Banca d'Italia è sulle regole già conosciute, laddove il tentativo del CENSIS è di esplorare, con una frase ormai famosa, il sommerso e realmente esistente che molte volte non viene valutato.

Su questa traccia vorrei fare due domande. Una prima considerazione: mi sembra che la tensione alla qualità non sia affatto sorprendente, ma che sia una necessità del sistema economico-produttivo italiano. Nel momento, cioè, in cui per grandi settori siamo insidiati dalla concorrenza dei paesi in via di sviluppo su alcuni settori tradizionali, per essere competitivi sul piano internazionale abbiamo la necessità di orientarci verso una scelta di qualità. Questo è dimostrato, ad esempio, dal settore tessile che – dato per morto da sindacati, imprenditori e pubblici poteri dagli anni Settanta – oggi, se andiamo a guardare la bilancia dei pagamenti, è più vispo che mai, anche perchè c'è stata una sua riconversione in termini di qualità.

Quindi siamo obbligati alla qualità per essere competitivi sul mercato internazionale perchè il nostro prodotto non potrà mai essere competitivo sul prezzo come quello, ad esempio, di Taiwan, della Corea e dei paesi asiatici in genere. Siamo obbligati alla qualità perchè andiamo verso un tipo di società che tende verso l'alto e non verso il basso: chi diventa imprenditore cerca di rimanere imprenditore e non vuole tornare ad un tipo di lavoro dipendente. C'è una combinazione di fattori internazionali ed interni.

Quindi la tensione verso la qualità, che muta anche una serie di rapporti tra le parti sociali, è un problema che ci troveremo di fronte e che credo meriti un'approfondita riflessione.

L'altra domanda è, in un certo senso, più politica e non nascondo che ha anche un intento provocatorio in senso positivo. Come mai negli anni Sessanta, a fronte di una crisi economica della grande impresa quasi in tutti i settori, c'è stata una grande *leadership* politica, parlamentare, della grande impresa? Su questo si apre una questione secondo me di grande rilievo perchè la grande impresa significa forte sindacato.

C'è stato, cioè, un circuito tra gli interessi della grande impresa e quelli del forte sindacato (che è forte solo nella grande impresa e, praticamente, inesistente nella piccola) dove il circuito politico e quindi legislativo era basato su questi tre protagonisti: classe politica, classe imprenditoriale per la grande impresa e sindacato. Se andiamo a vedere la legislazione questi tre protagonisti hanno avuto la meglio perchè la

piccola e la media impresa non hanno avuto nè la forza, nè i portavoce – ed hanno avuto difficoltà soggettive anche in termini di maturazione culturale – che hanno determinato questo circuito perverso.

Se pensiamo, allora, agli anni ottanta, è il parlamento che deve correggere questa tendenza e quindi occorre immaginare un tipo di relazioni industriali completamente differente da quello che ha caratterizzato gli anni sessanta.

DE RITA. Vorrei dire soltanto due cose. Abbiamo, è vero, un problema di coazione alla qualità, dobbiamo però tener conto di un aspetto che avrete certamente notato nella nostra precedente relazione.

Noi ragioniamo in termini che politicamente potremmo chiamare di continuismo, cioè il nostro processo di sviluppo industriale è lento, viene dal basso, viene dal piccolo e cresce lentamente ma sicuramente. Questo tipo di industrializzazione, di sviluppo industriale, chiede qualità, chiede capacità mercantile, chiede informatica; è un'industrializzazione di tipo *soft*, in cui il meccanismo delle variabili è sempre gestito dai soggetti esistenti. Potremmo avere, invece, (ed è un'ipotesi su cui lavorano altre persone, non solo in Italia anche se prevalentemente in Italia) una logica in cui non ci sia un meccanismo di continuità, si formi cioè un *break* in cui anche la nostra capacità *soft*, dei singoli soggetti di combinare i singoli fattori, venga messa in forse da una logica di capitalismo avanzato che voglia fare tanta robotica, tante telecomunicazioni, tanti satelliti e cosi via, quindi tanti investimenti.

Se questo fosse vero – e potrebbe anche esserlo, perchè chi fa politica industriale deve tenere conto anche di un eventuale meccanismo di *break* e non solo di continuismo – allora alcuni discorsi fatti prima dal senatore Libertini potrebbero avere un peso. Infatti, l'ipotesi da me prima avanzata (e lo ammetto perchè è il nostro modo di vedere le cose) è un'ipotesi non di estrapolazione, ma di continuazione del *trend* con gli stessi soggetti, con gli stessi settori, con le stesse capacità tutte affinate nella qualità. Però potrebbero sorgere dei problemi, anche se non sappiamo quali ed allora la sola qualità non sarebbe più sufficiente.

Questo per dire: non culliamoci di fronte alla classe che è sopravvenuta.

Per quanto riguarda la seconda domanda è certo che gli anni Settanta sono stati gli anni della crisi della grande impresa, però sono stati anche gli anni in cui essa ha avuto più potere e non credo solo per fatti sindacali. Ritengo, infatti, che nel circuito sindacato-grande impresa vi sia stata anche una funzione tipica dello Stato, dell'amministrazione e degli interventi legislativi operati.

Noi abbiamo fatto legislazione industriale a sportello, interventi a sportello: la numero 46, la numero 675. Gli interventi a sportello sono interventi da *lobbies*; chi ha potere di *lobby* ci va, chi non ha questo potere non ci va. In qualche caso, certi discorsi settoriali possono ancora tornare utili: se continuiamo a fare legislazione per sportello, è evidente che la grande impresa avrà sempre ragione e non soltanto perchè è collegata col sindacato, ma perchè ha uno strumento tipico di rapporto con l'amministrazione e con la *lobby*.

CODAZZI. Lei ha constatato che esiste questo sistema di imprese con realtà molto diversificate, alcune di queste che logicamente si sono ammodernate si salvano e sono fiorenti, le altre cadono. Volendo puntare ad uno sviluppo economico che sia anche produttivo sul piano sociale, cioè capace di dare nuove prospettive umane ed una qualità diversa di benessere alla gente, non crede che occorra dare dei punti di riferimento comuni alla ristrutturazione del sistema industriale?

Nella politica industriale degli anni Sessanta, Settanta e poi Ottanta, guardando oggi all'indietro, notiamo che non c'è stato un adeguamento della politica attiva della manodopera. Credo che l'occupazione (questo è sotto gli occhi di tutti) è tanto più garantita in quei soggetti che hanno accumulo di notizie, di informazioni di esperienze verificate culturalmente. Pensiamo alle donne e al processo già aperto di larga applicazione di tecnologie al lavoro; è possibile pensare ad una occupazione femminile che tenga conto del nuovo modo di lavorare? Allora la domanda è: quali aggiornamenti sono necessari alla nuova politica di formazione del personale, in particolare quale è il rapporto tra formazione scolastica (è adeguata alle nuove esigenze?) e la formazione professionale?

DE RITA. La prima domanda. È molto difficile in una situazione frammentaria addirittura a singole realtà aziendali diverse l'una dall'altra, con meccanismi e processi diversi di ristrutturazione e di razionalizzazione interna dare dei punti comuni di riferimento; ho fatto prima una indicazione di otto punti, non vorrei esaltarli troppo, ma sono i punti (possono essere dieci o possono essere sei) su cui fare riferimento per una evoluzione complessiva del sistema. Onestamente non mi sembra che in quei punti ci siano obiettivi a riferimento sociali in cui poter mobilitare l'opinione pubblica e la stessa classe imprenditoriale o quella operaia. Siamo in una specie di traversata del deserto in cui le singole realtà valgono di più che il disegno generale del nostro sistema economico, del nostro sistema industriale e quindi anche del nostro sistema sociale.

Alla seconda domanda la mia risposta è nettamente no. Non ci sono oggi le condizioni per cui il sistema formativo (pubblico o privato non fa differenza visto che il privato si è appiattito moltissimo al pubblico in questi ultimi anni) corrisponda alla linea di sviluppo della realtà industriale italiana. L'unica possibilità che abbiamo, anche se molto genericamente e con molte imperfezioni, ma tuttavia avviene, è lavorare per progetti, specialmente progetti a sfondo sociale che permettono alcuni adattamenti del processo formativo all'evoluzione in atto nella tecnologia, nell'organizzazione, nel linguaggio stesso dello sviluppo industriale. La scuola è, dagli anni '58-Sessanta, in una situazione tutto sommato in cui il legislatore – diciamolo brutalmente – scelse, nei piani pluriennali e dopo, di avere una scuola sganciata dal sistema formativo. Essendo stato allora un protagonista del tentativo di collegare il sistema formativo e la scuola ci ritrovammo, quei pochi che pensarono di farlo, da una parte i cattolici più tradizionalisti in difesa dei valori dell'uomo, e dall'altra la sinistra, come la signora Rossanda mia buona amica, che in nome del sottrarre la scuola al capitalismo e al neo capitalismo, ci negarono questo collegamento. La scuola da quel momento è andata

per proprio conto, con una sua logica implosiva, interna a se stessa, senza alcun collegamento all'esterno e oggi non c'è possibilità di salvarla da questo angolo visuale. Ugualmente, per tutta la struttura di formazione professionale delle regioni, dobbiamo ammettere che già era povera quando era del Ministero del lavoro perchè funzionava da scuola di serie B, se non addirittura di serie C visto che veniva dai vecchi modi di pensare del 1947-1948 e fu ulteriormente impoverita dal modo in cui avvenne il trasferimento alle regioni, con giochi stranissimi anche sul piano del personale, da cui non si è mai più ripresa. Quindi io onestamente, anche se in un'Aula parlamentare sembrerebbe troppo duro, direi che sono due bocche perse, scuola e formazione professionale, per i problemi che abbiamo di fronte e di cui abbiamo discusso.

CONSOLI. Ho avuto anche io l'impressione del collega Libertini e cioè che l'esposizione da lei fatta sottintendesse un giudizio; prendo atto che si è trattato di una semplice costatazione. Però vorrei rilevare che nelle conclusioni del documento si fanno alcune affermazioni che sono appunto giudizi. E lo si fa su questioni, che peraltro non sottovaluto. Non c'era ombra di dubbio che bisogna avere una maggiore attenzione per quanto riguarda le innovazioni. Francamente non capisco però la contrapposizione fra una maggiore attenzione sulle innovazioni e la difesa del nostro apparato produttivo. Così è indubbio che gli strumenti di politica industriale devono essere più efficaci. Superare le macchinosità è cosa giusta, ma non capisco perchè l'efficacia debba essere vista in contrapposizione con la programmazione: va vista semmai rispetto ad una esperienza specifica di programmazione che è stata fallimentare e lo è stato per limiti intrinsechi e per sabotaggio. Non c'è dubbio ancora che occorra una semplificazione degli strumenti. Quando l'onorevole La Malfa recentemente ha detto che esistono 29 leggi, richiama alla necessità di andare ad una semplificazione degli strumenti. Come è questione vera quella di superare un assetto centralistico. Tra l'altro appartengo ad una forza politica che non da adesso sostiene che bisogna fare un'operazione di decentramento alle Regioni di alcune competenze di politica industriale, specie per quanto riguarda le imprese minori. Cosi come non c'è ombra di dubbio che occorra un'attenzione maggiore nei confronti delle piccole e delle medie imprese.

Ma tutte queste cose, che non vedo in contrapposizione con la programmazione, mi portano a pormi l'interrogativo (che per certi aspetti sta alla base anche dell'intervento del senatore Libertini) se quella periodizzazione non abbia delle cause ben precise. Secondo il mio parere, per esempio, potrebbe essere stata causata dalla mancanza di un minimo di programmazione (una cosa sono i tentativi un'altra la realtà).

Abbiamo avuto una politica economica che è stata esattamente il contrario della programmazione. Può darsi che su quest'ultima negli anni Settanta la grande impresa abbia fatto affidamento, per quel circolo vizioso di cui ha parlato il senatore Cassola, ma non c'è dubbio che quelli sono stati gli anni in cui la crisi della grande impresa si è maggiormente espressa. E ciò che ha danneggiato la grande impresa è stata la politica delle successive svalutazioni della lira, il ritardo nella ricerca, l'assenza di programmazione. La diffusione dell'innovazione,

questa è la verità, avviene come ricaduta di una ricerca e di una innovazione che viene fatta da altri paesi e che ci serve per coprire alcuni spazi della divisione internazionale del lavoro, in quegli spazi che ci lasciano gli altri.

Ma questa scelta di fatto mette in discussione la qualità del nostro impianto industriale. È una rinuncia. Doveva e deve essere per forza così? È vero, noi non siamo l'America, ma se l'Europa avesse un disegno comune di politica industriale potremmo, insieme agli altri paesi, fare una scelta diversa. Su questa trincea il Giappone ha avuto successo, quindi la scelta che abbiamo fatto non era obbligata, è sbagliata e costa al paese.

La domanda che le voglio porre è se c'è un problema di fallimento della programmazione e un problema di costi di questo processo. Inoltre, nel caso in cui noi ci attestassimo a sostenere acriticamente il terzo ciclo, quello degli anni Ottanta, la cui difficoltà maggiore è quella di uno sforzo di diffusione della innovazione, che prendiamo da altri paesi, volevo sapere quale prospettiva avrebbe questa scelta, cioè se non è una scelta di corto respiro. Sono domande molto importanti ai fini dell'indagine che stiamo conducendo sulla politica industriale, in quanto non esiste soltanto un problema di semplificazione delle procedure ma un problema degli obiettivi della politica industriale.

DE RITA. Il problema per noi, almeno in questa fase della consultazione, non è quello di decidere se la programmazione è andata bene o male e se vi sono state delle modifiche; noi dobbiamo constatare, dal nostro angolo visuale che è quello socio-economico, che il problema dell'industria, per molto tempo, è stato un problema dei soggetti e che in questi 20 anni hanno avuto successo solamente quelle scelte che avevano questo oggetto. La programmazione, secondo il mio parere, non è fallita perchè non era all'altezza, perchè non era stata scritta in maniera precisa, perchè gli obiettivi non erano stati ben determinati e perchè non erano stati scelti i settori produttivi, ma perchè non si sono avuti i soggetti che portavano avanti le scelte. Infatti negli anni Settanta è successo che i piccoli imprenditori, al di là delle grandi generalizzazioni, hanno fatto proprie delle scelte e sono andati avanti. La forza dei soggetti funzionanti ha prevalso sulle scelte astrattamente ottimali. Le loro scelte sono state quelle dell'adattamento continuato, degli interstizi (mi sembra che lei abbia accennato a questo problema), in un secondo tempo degli interstizi più ricchi rispetto a quelli più poveri sui quali si erano prima collocati, delle tecnologie medio e medio-basse e via dicendo. Queste scelte comunque, che viste dall'intellettuale possono essere giudicate in maniera diversa rispetto al politico, possono sembrare di serie B, cioè di un basso livello, però va sottolineato che hanno avuto il vantaggio che c'era chi le portava avanti. Tutte le altre scelte prive di questa semplice verità, pur essendo migliori, non sono state sviluppate.

È una semplice verità sociologica che le idee e le risorse camminano con le gambe degli uomini, dei soggetti. Quindi se i politici, gli intellettuali e i programmatori vogliono che venga fatto qualcosa, devono indicare i soggetti, coloro che sono tenuti a farlo e non si possono lamentare se ciò che avevano stabilito per quanto bello, preciso

e ben determinato, non sia stato portato avanti. Può darsi anche che ci siano delle cattive volontà politiche dirette al sabotaggio della programmazione e dei soggetti.

CONSOLI. La differenza è nell'analisi. Sta in ciò la negazione del vitalismo dei piccoli e medi imprenditori.

DE RITA. È proprio la presenza del soggetto.

CONSOLI. Ma anche del fatto che c'è stata una politica, un indirizzo e una organizzazione che ha favorito questa situazione.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del CENSIS, professor De Rita e dottor Fazio, per la loro esposizione e per i chiarimenti forniti alla Commissione.

Desidero altresì rivolgere un ringraziamento ai senatori Loprieno, Margheri, Rasimelli e Roberto Romei per aver rinunciato a porre i propri quesiti al fine di poter partecipare ai lavori in corso in Assemblea.

L'audizione è quindi da considerarsi esaurita.

Il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO